

Arriva in sala giovedì il documentario "Che fare quando il mondo è in fiamme?" Roberto Minervini racconta la Louisiana divisa tra razzismo e nuove Pantere nere

Un regista italiano sulle strade dell'America nera

he fare quando il mondo è in fiamme?

chiedercelo anche noi, oggi, ma del mondo non ce ne importa

Potremmo

nulla e pensiamo di difenderci dall'incendio chiudendoci

in una fragile, inutile fortezza. Per puro caso e senza alcun

merito abbiamo la pelle bianca

Ma dovunque, chiunque nasca

o al massimo beige.

con la pelle scura, casualmente e senza

responsabilità, non sarà

Uniti dove pure i neri

perdonato. Non qui da noi,

non in Europa, non negli Stati

sarebbero cittadini come tutti:

se non fossero afroamericani,

quindi non veri americani

come gli altri. E per esempio

che fare quando il mondo è già in fiamme in Louisiana,

la terra dove secoli fa i nativi americani, quelli che da

bambini chiamavamo pellerossa, furono spossessati

dai primi conquistatori europei, che fare a Baton

Rouge dove dopo l'uragano Katrina, si è rifugiata

la popolazione più povera

di New Orleans, cioè i neri?

Roberto Minervini, autore

inquietante e privo di risposte,

è marchigiano, ha 48 anni, vive

negli Stati Uniti con la moglie

consente di raccontare senza pregiudizi né sensi di colpa

(oppure, pensando al nostro decreto sicurezza, con un po

comunità nera di quella città, dove supera il 60% della

popolazione, storie vere che si

di Venezia, è un documentario

in quel bianco e nero che misteriosamente enfatizza

le immagini e dà più forza

alle storie e ai personaggi;

riprendendo lungamente

intrecciano senza soluzione: forza, rassegnazione, abbandono, dignità, sogni,

affetti, ricordi, sprazzi

e inascoltata richiesta di giustizia. Che fare quando

il mondo è in fiamme? presentato alla Mostra

lungo due ore, girato

di gioia, musica, violenza ma soprattutto paura

di vergogna) una realtà americana, raccolta nella

filippina. Forse è proprio l'essere italiano che gli

del film con quel titolo

Natalia Aspesi







Vita a Baton Rouge In alto e sopra, alcuni dei volti del documentario presentato a Venezia che arriva nelle sale il 9 maggio

la loro quotidianità per poi darle un senso attraverso il montaggio. Ci sono i due meravigliosi fratellastri Rolando King, 14 anni, e Titus Turner, 8, di grande bellezza e naturalezza, sempre insieme, dividono giochi e sogni, e il più grande protegge il piccolo, due padri diversi e assenti, uno in prigione, una mamma giovane che continuamente ricorda loro di essere a casa prima del buio, perché dietro l'angolo può esserci chi li ammazza. Ancora innocenti, promettono che non cadranno nella droga, che non spacceranno per sopravvivere, che non finiranno in prigione, destino di tanti, troppi afroamericani. C'è Judy Hill dai capelli tinti di biondo e grandi orecchini a cerchio, il personaggio più indimenticabile

del documentario, in cerca di riscatto e di benessere da un passato di violenza e droga, indomabile e piena di vita, che aprendo un bar voleva creare un luogo dove ritrovarsi e condividere progetti: e invece è costretta a chiuderlo, a rinunciare alla speranza, perché tutto il quartiere dove è segregata una parte della comunità afroamericana sta diventando appetibile per gli immobiliaristi: anche Dorothy, la vecchia madre sdentata di Judy, dovrà andarsene, vittima di quella "gentrification", come dicono gli americani, che obbliga i più poveri a lasciare le loro case a chi può pagare affitti più cari. E poi c'è l'inflessibile Krystal Muhammad, la donna a capo del New Black Panthers Party for Self Defence, una



anche la videointervista a Roberto Minervini (nella foto), regista del film che fra gli altri riconoscimenti ha avuto il premio come miglio documentario al BFI London Film Festival 2018 paura non solo allo spettatore, ma anche agli stessi neri alle cui porte bussa con la violenza della polizia. Distribuiscono acqua e panini agli homeless sotto i ponti, si muovono in plotone a pugno chiuso, gridando incessantemente "Potere nero, niente giustizia, niente pace"; la giustizia (che non ci sarà) la chiedono per Alton Sterling, ammazzato mesi prima da due poliziotti bianchi, o per il nero cui hanno tagliato la testa con la firma del KKK. Ma i neri che potevano aver visto l'assassinio tacciono. temono per la loro vita, perché questi delitti non sono solo razziali, ma avvertimenti per far abbandonare il quartiere. Non ci sono bianchi in quelle strade pericolose, e quindi nel documentario, se non nello sfondo, quasi invisibili, poliziotti che menano assieme ai colleghi di colore, i collaborazionisti, come li chiamano le nuove pantere nere. Ed è questa separazione, ghettizzazione, prigionia nel colore della pelle, ad isolare la comunità nera pure dagli altri diseredati, che lo sono un po' meno solo perché bianchi. Il film inizia e finisce a un anno di distanza con il carnevale dello storico Mardi Gras a New Orleans, a cui da più di un secolo gli afroamericani partecipano con le maschere, le piume, i mantelli ricamati dei nativi americani, danzando e cantando le loro antiche nenie: momenti di festa ripresi dalla felicità di bellissime bambine. Nell'era Trump, la stampa, l'editoria, il cinema democratici americani denunciano in continuazione il razzismo sempre più violento e l'incolmabile diversità di vita e potere e futuro secondo il colore della pelle. Per Variety è ingiusto pretendere che il film dia ciò che il regista non intendeva, cioè "trasformare lo spettatore in un attivista" facendolo scendere in strada a protestare contro l'ineguaglianza, anche se poi "qualsiasi cosa affronti il razzismo oggi è necessario".

formazione paramilitare in

divisa nera e armata che mette